

MARÍA ZAMBRANO

## ANTONIO MACHADO, HOMBRE PENSATIVO<sup>1</sup> (1975)

*[Frontespizio dattiloscritto. Fotocopia di un dattiloscritto recante delle correzioni a mano]*

Mostrami, o Dio, la prodigiosa mano che fece l'ombra: la lavagna oscura ove si scrive il pensiero umano<sup>2</sup>.

(Abel Martín, eteronomo di Antonio Machado  
*Los complementarios*)

Leggendo un giorno luminoso  
i miei beneamati versi,  
ho visto nel profondo  
specchio dei miei sogni  
che una verità divina  
tremando sta di paura,  
ed è un fiore che vuole  
spargere al suo aroma al vento<sup>3</sup>.

(*Galerías*, Introduzione)

Se un granello del pensare ardere potesse,  
non nell'amante, nell'amore sarebbe  
la più profonda verità ciò che si vedrebbe<sup>4</sup>.

(Da un *Cancionero apócrifo*, CLXVII)

Un pensatore, ma di un pensiero unico che esige, come è legge per ciò che è unico, molteplicità di forme o di "generi", e anche pluralità di persone in cui darsi. L'uomo inabitato da un pensiero unico, talvolta a immagine e somiglianza della divinità, ha bisogno, oltre alla persona che porta il suo nome proprio e manifesta il suo essere individuale, di altre persone che non sempre l'essere così inabitato giunge a "creare", a dare vita e forma a un essere al modo umano oppure che si voglia sovrumano. Poeta, per questo solo, è colui che vi riesce, come è il caso prodigioso di Antonio Machado. Poeta, anche se non avesse mai scritto poesie. Antonio Machado ci appare immediatamente come poeta sin dal principio; ma vediamo che cosa egli stesso intenda per "essere poeta". Lo afferma in modo netto nel-

la maturità quando, detto per inciso, tra gli elementi – “radici dell’essere” li chiamò il loro scopritore, Empedocle – il fuoco ha gradualmente preso il sopravvento sugli altri nel suo pensiero: innanzitutto sulla terra, sull’aria e anche, senza evitarla, sull’acqua. Non ha evitato nessuno di questi, ma l’acqua corre per le vene della sua poesia come se fosse il suo stesso sangue. Quel sangue che ogni parola deve avere senza cessare di essere acqua: “Di’, per quale segreto canale,/ acqua, vieni sino a me,/ sorgente di vita nuova/ ove mai bevvi?”<sup>5</sup>, invoca allorché albeggia la sua maturità.

È nel *Cancionero apócrifo* (Juan de Mairena), nel capitolo “La metafisica di Juan de Mairena” che leggiamo: “Ogni poeta – dice Juan de Mairena – presuppone una metafisica: forse ogni poesia dovrebbe avere implicita la sua – ovviamente mai esplicita – e il poeta ha il dovere di esporla, separatamente, in concetti chiari. La possibilità di farlo distingue il poeta dal mero signorino che compone versi”, citando dal *Trattato di metafisica* “Los siete reversos” [“I sette ‘a rovescio’”].

Ma questa metafisica risulta essere teologia, una singolare teologia della quale sarebbe troppo semplice dire che inverte i termini dell’atto creativo secondo la teologia ebreo-cristiana: “Quando l’Essere che è creò il nulla” – dice all’inizio del sonetto “Al gran Cero” [“Al grande zero”] di Abel Martín, che Mairena proclama “immortale” allorché lo commenta.

Ha, dunque, un duplice commento il sonetto rivelatore della sua singolare teologia. Singolare perché non si tratta di muoversi in un pensiero all’interno di una tradizione, codificandola o alterandola, ma del concepire l’essere divino traendoselo fuori dalle viscere del sentire dell’uomo, di questo uomo, Antonio Machado, minacciato egualmente dall’essere e dal nulla. E apertamente come poeta, e non solo semplicemente come uomo, gli appaiono irrinunciabili sensazione e modi di sentire, e di pensare, diremmo prima di tutto. Modi di pensare che nascono dall’unico pensiero, dal suo fondo insondabile e che giungono ad essere un sentire proprio del pensiero. Poiché tale pensiero è proprio di un essere finito, minacciato, ed anche ferito. Una specie di astro nell’universo. Monade? Abel Martín ravvisa in Leibniz il filosofo dell’avvenire, quando esige la restituzione all’universo della sua intimità.

Pura intimità è tale pensiero e non “interiorità dell’uomo”, agostiniana. Sebbene dica “guardando un giorno luminoso/ i miei beniamati versi/ ho visto nel profondo/ specchio dei miei sogni/ che una verità divina tremando/ sta di paura”. Il profondo specchio dei sogni riflette la verità divina, la mostra tremando. Manifesta forse il *dentro* del divino, che trema per offrirsi in uno specchio?

E questa verità divina “è un fiore che vuole spargere il suo aroma al vento”. Al poeta dovrebbe bastare il vederla tremolare nello specchio dei suoi sogni e assisterla, poiché ha paura, darle il suo alito di vita affinché ef-

fonda il suo aroma al vento. Ciò basterebbe forse a tutta una concatenazione di poeti, a tutta una tradizione poetica, forse basterebbe alla poesia tutta. Ma ad Antonio Machado, poeta prima di tutto, no. Ciò vuole dire che la poesia tutta non gli basta. Non si accontenta della verità divina, benché essa sia quella che chiede, quella che *vuole* effondere, come un fiore, il suo aroma al vento, nulla di più. Ma a lui *chiede* di pensare affinché [si] compia il suo chiedere. E pensare, per quello che vediamo, è giungere sino a Dio stesso, sapere di lui, comprendere la sua creazione per inserirsi in essa, così come spetta all'uomo-poeta. Fare qualcosa o farsi dentro questa divinità?

E questa esigenza ultima di comprendere Dio viene ad essere in Machado come ciò che è in Nietzsche, in Hölderlin, in Novalis – Unamuno non vi giunge – un concepire Dio nella intimità del pensiero e dell'essere, quasi un ricrearlo.

E, sebbene sia solo come enunciato, diciamo che non cessa di essere alquanto sorprendente che si studino le “concezioni del mondo” mentre restano fluttuanti queste concezioni di Dio o del divino che a partire dal Romanticismo tedesco – Goethe per primo – giungono a darsi in poeti-filosofi e in filosofi-poeti, incluso Hegel<sup>7</sup>. La loro profondità, prossima o remota è, senz'alcun dubbio, il Dio che il mistico concepisce, o il Dio per il quale egli muore nel concepirlo. Eckhart, Böhme, san Giovanni della Croce. Ciò non vuole dire che quei poeti-filosofi o filosofi-poeti seguano la stessa via del mistico inteso quale archetipo. Al contrario, di Abel Martín, Mairena dice che ha scarsa simpatia per i mistici a causa di questo separarsi dal mondo, dalla sensazione, dai sentimenti, dal sensibile insomma. Rimane in piedi unicamente questo concepire il divino nell'intimità del pensare e sentire umano, questa ricerca dell'intimità insieme alla divinità, dell'uomo e dell'universo intero.

E in questa ricerca più che dell'intimità, del *dentro* del divino, universale e umano, l'eros è agente ineludibile, talora creatore. Abel Martín, nel quale l'eros si stabilisce più che in chiunque altro dei suoi eteronomi, è un grande erotico, ma non si rivela a noi platonicamente, a causa della bellezza, piuttosto in modo metafisico, poiché l'essere è eterogeneo. Da parte nostra aggiungiamo che tale eros non entra dentro le profondità della carne. E non viene a mancare un parallelismo tra il rifiuto del dio creatore giudeo-cristiano, quello di “Genesi”, e questa assenza totale dell'eros carnale, del quale non vediamo apparire neanche un accenno nella poesia di Machado, né nella metafisica dei suoi eteronomi e neppure, per quanto lievemente, nei suoi *Complementarios*. E ciò appare in tale purezza che neppure si dà a vedere questa assenza della passione della carne che chiede di riprodursi, di generare e... essere rigenerata nella resurrezione, che tanto fiammeggia nel pensiero di Miguel de Unamuno.

Questa assenza della passione della carne è agente di trasparenza tra

Dio e l'uomo. Le viscere dell'uomo non chiamano né reclamano; la loro inesistenza dà senz'altro luogo all'essere e al non essere, al pensare e al pensiero. Questo essere non sogna di incarnarsi. Si direbbe che il mistero cristiano dell'Incarnazione non lo tocchi, né quello della passione o del dolore divino tocca l'umano; "Non posso cantare né voglio/ quel Gesù del legno/ ma colui che andò per mare"<sup>8</sup>. Non chiede, allora, né accetta l'umanizzazione di Dio. Non esige di esistere. Non chiede neppure tempo. Di quale Dio si tratta? Poiché è rivelatore della divinità che si concepisce o si chiede di concepire, ciò che l'uomo le chiede: la supplica e la successiva offerta.

Abbiamo detto che ci offrono due generi di commento il sonetto "immortale" "Il gran Cero" e inoltre due poesie nei quali si approfondisce e, insieme, si chiarisce: quella del suo autore Abel Martín e quella del suo discepolo Mairena. Notiamo appena che se non troviamo tracce di ansia di generazione né ansia esistenziale, per converso la relazione di Martín e di Mairena ci appare come una sorta di generazione del pensiero; dei modi di sentire e di pensare. Una genesi del pensiero unico, il che rafforza la convinzione che si tratti di un pensiero che desidera concepire e generare. Poiché deve essere un pensiero d'amore.

\* \* \*

Un pensiero unico, che prende tutta una vita umana, deve essere un certo modo di essere pensiero o dell'essere del pensiero, che potrebbero e anche dovrebbero fissarsi "a priori". Ci appaiono immediatamente tre "a priori" di tale pensiero unico: essere indistruttibile; possedere senza fare del soggetto in cui si dà un "posseduto"; e, poiché prende per sé tutta la vita, darla. Essere allora un pensiero che è vita. E, nell'essere pensiero veritiero, essere universale, trascendente. Contenere in sé qualche aspetto irrinunciabile della condizione umana. Un imperativo che non necessariamente si enunci come tale, che andrà enunciandosi nel processo del suo compiersi, a seconda che vada manifestandosi non solo nel pensare, ma nel modo di vivere, di questo soggetto che esso governa, e che tanto più docilmente lo seguirà quanto più andrà dimorando nella libertà. Ed egli stesso, l'uomo, Antonio Machado, andrà facendosi visibile, andrà manifestandosi. La sua più recondita intimità verrà a darsi, e non soltanto nella parola e nella condotta, ma andrà piuttosto facendo di lui una figura inequivocabile, una forma indelebile e vivente, come se fosse nato intero dal capo di Zeus come Pallade Atena, e armato come lei. Tanto inerme che vi si vedeva che era nato. Poiché lungi dal cancellare l'essere della nascita, la creatura nata, questa figura consona alla storia che non passa, la rivela o la fa tralucere. Quel suo andare vacillante, cercando di non pesare sulla terra, sfiorava appena il terreno con i suoi piedi, e seduto si raccoglieva e

si ritraeva, pure, tendendo a cancellarsi; poiché non occupava spazio si sentiva che era così. La sua “goffaggine” (*torpeza*) nei movimenti non era altro che resistenza all’occupare dei luoghi, a dire “qui sono io”. Corpulento, scivolava via andando tra le genti, si affilava come per attraversare un labirinto. Soltanto quando parla della “polis” e più in là di essa, si direbbe che, dinanzi a un occhio invisibile che lo guardava, si ergeva e rimaneva saldo, scoperto, “quasi nudo” come uno dei “figli del mare”, e ancor prima di salire a bordo di qualsiasi nave.

Un pensiero indistruttibile, dunque, che se distrugge lo farà concentrando, distillando (*alquitarando*) e – qualora osassimo – diremmo purificando in un’ascesi non dichiarata, come se l’azione senza posa di un fuoco sottile, dello stesso pensiero, si esercitasse di per sé all’oscuro del soggetto, che così conserva il suo candore guadagnando in saggezza. “Cuore maturo di ombra e di scienza”<sup>9</sup>.

Quanto maggiore sia l’indistruttibilità di questo pensiero, tanto più ce ne sarà bisogno per pensarsi e viverci al contempo. Ciò che potrebbe forse essere un atomo, una figura enigmatica, solo una parola, richiede più modi di manifestazione, di espressione. Anche perché questo pensiero non giunge a darsi nel servire da espressione a un individuo, nel soddisfare una passione mediocre. Chiede verità e realtà a un tempo, come un essere che è già di per se stesso. E offre pienezza dentro la quale colui che l’arrecca può rimanere seminascondo, senza apparire compiutamente, quasi anonimo, come avvenne a Miguel de Cervantes. Il cuore stesso è la sua dimora e il pensare il suo ufficio indispensabile, e persino richiederebbe il sangue, e lo chiede, in effetti, quando deve inverarsi, facendo dello spargersi del sangue qualcosa di universale. E se apre qualche ferita è la ferita dell’uomo senz’altro; cancella le caratteristiche individuali, si alimenta di esse, per così dire, o le lascia sotto un velo che accentua il mistero ultimo di questa vita singolare e, tra tutti insieme, si fa in uno solo e gli conferisce solitudine essendo in principio per tutti gli uomini. E perciò è veramente pensiero. È una proposizione ineludibile dell’umano, un teorema, in certo modo, che si rende vero facendo dell’uomo un uomo vero.

Un pensiero, allora, dotato di vita propria che fa dell’uomo ove abita, prima che un filosofo o un saggio o un poeta spiegato, un pensatore, un meditativo, un essere pensante a ogni ora, fin nei sogni, come è in Antonio Machado, archetipo di questa specie di esseri pensanti.

E poiché da secoli di “cultura occidentale”, allorché si tratta di pensare si intende che deve esserci soltanto o, meglio, essere soltanto colui che pensa; che, insomma, deve essere un esistente, bisogna mostrare in seguito che questa specie di pensatore non sarà mai sola, sebbene ci dica da subito delle sue “solitudini”. Ciò in quanto queste solitudini non provengono da quel genere di solitudine dell’uomo senza mondo e sen-

za dio, senza essere e senza sogni. E nemmeno dal dubbio alla maniera cartesiana. Bisogna intendere tali solitudini come una pienezza di un essere balzuziente che si affaccia, con un'innocenza che non perderà mai, all'universo. E che sa con *immediatezza* del suo luogo proprio, e della sua condizione nel pensiero. Sta sotto l'ombra e al fianco del pensiero vivo: *dentro* l'essere pensante e senza distaccarsi da esso, configurandolo, imprimendovi il sigillo, proprio come alcune creature non umane ci appaiono, con un marchio nella loro pelle o nel loro guscio o nelle figure del piumaggio di certi uccelli e che pure, a volte, si mostrano nelle nuvole.

E così: "Olivo solitario/ lontano dall'uliveto,/ olivo ospitale/ che dai la tua ombra a un uomo pensoso/ ed a un'acqua trasparente"<sup>10</sup> leggiamo in "Olivo del Camino", che apre *Nuevas Canciones*. Tutto è rivelatore: l'olivo non è solo, ma è ospitale come un'anima vivente. Parallelamente a "E tutta la campagna un momento/ rimane muta e ombrosa/ meditando"<sup>11</sup> delle prime poesie del suo primo libro *Soledades*. Può sentirsi solo chi sente la campagna *meditare*? Solitudini e non solitudine, stati dell'essere come "muto" e "ombroso", come "solitario", sentiti immediatamente nelle campagne, nell'albero, come la trasparenza è sentita e vista nell'acqua.

Sì, sappiamo già che tali espressioni vengono chiamate metafore o trasposizioni e, più conformemente con la terzultima estetica, "proiezione sentimentale". Ciò in quanto la mentalità moderna ha rotto con l'immediato eccetto l'immediatezza del soggetto attraverso il suo dubbio, in ciò in cui non vi è più immediatezza. E non può accettare il sentire diretto di un modo di essere umano originato in una realtà che non giunge all'essere; realtà, certamente sì, ma senza essere, e se si tratterà di esseri, se si percepiscono e vivono tali realtà come ciò che sono (esseri), allora il problema appare ben diverso.

D'altra parte, l'accusa o almeno la diagnosi di "panteismo", salterebbe fuori senza sforzo se ci collocassimo negli schemi del pensare occidentale: è l'uomo e soltanto lui il pensante, è soltanto lui ad avere relazione diretta con la divinità. E sentire il divino e ciò che definisce l'umano così come è il pensiero, dunque in identità, se non è metafora è panteismo. Poiché il pensiero divino così considerato sarebbe divino senza esistere più. Non ve n'è, almeno.

Ma avviene che il pensiero originale, originario, e al pari universale, non procede dai modi qui indicati, il suo procedere è altro. Esistenzialmente, esistenzializzando il soggetto in questione? Ma per definirlo così non vi sarebbe altra difficoltà se non il fatto che non si tratta dell'esistere del soggetto, ma di qualche altra cosa che se si pone in relazione con l'esistere è per giungere al suo opposto, il dis-esistere. L'uomo in cui tale soggetto del pensiero unico si annida va rimanendo libero per farsi responsabile in mo-

do immediato, moralmente e anche politicamente, per l'azione, se fosse necessario un giorno che egli non ha previsto.

Si potrebbe anche dire, cedendo alle ultime formulazioni, che questo pensiero "struttura" il soggetto, l'uomo stesso. E per esso non si presenta maggiore ostacolo che il rendersi conto che quest'uomo che si presenta già in pienezza non è strutturato, ma configurato, conformato. E che si tratta del fatto che il dispiegarsi del suo pensiero dischiuda le possibilità di pensare e di essere in attivo, mentre il soggetto intimo si va avvicinando come purificato dalle acque, che mai vengono a mancare, in cui si bagna alla semplicità prima e ultima, quella di essere creatura vivente e, quindi, quella di essere senz'altro, nel nulla. In un nulla – come si è visto – che non lo divora, né gli resiste, e nemmeno lo culla, come se stesse per portarselo di nuovo. In un nulla che viene a essere l'ospitalità del creatore.

È così l'uomo pensoso (*pensativo*) è protetto dall'olivo solitario, "olivo della via", che è andato a stare da solo, proprio per essere sull'orlo della via ove passano gli uomini, le bestie, la polvere e la via stessa.

È protetto da tale ombra buona (non dimentichiamo che Antonio Machado era dell'Andalusia, ove l'ombra e il fatto che sia buona è qualcosa di molto rilevante) l'uomo che pensa è in sé poiché è nel luogo *del suo pensiero*.

È ospitale l'olivo solitario. Ospitale la locanda (*venta*) o la donna come in Cervantes – sia detto per inciso: "Bianca locanda / cella del viaggiatore, / con l'ombra mia"<sup>12</sup> CLIX (*Canciones*).

La bianca locanda equivale all'olivo ospitale della via, che dà la sua ombra. Ma qui, l'ombra è la sua, è lui che dà la sua ombra, questa ombra misteriosa che lo accompagna sempre; la sua a volte, o quella di altri: di altri o di uno, talvolta quella del più profondo se stesso.

\* \* \*

E l'amore è innanzitutto e oltre tutto un pensiero d'amore. Un pensiero e non un luogo come abbiamo cercato di indicare; la campagna, l'olivo e anche l'ospitalità. E misteriosamente e soprattutto: sogno.

Il pensiero d'amore sfiora la "verità divina" che sta tremando. E non è il semplice tremito *che* avvertiamo anche nella campagna, è il venire meno, una specie di tremito nel proprio cuore tra il risveglio e il sonno: "...Il limone fiorito, il cipresseto dell'orto, il sole, il campo, l'arcobaleno-l'acqua nei tuoi capelli. E tutto nella memoria si perdeva come una bolla di sapone al vento"<sup>13</sup>.

Ma il perdersi, che non giunge a essere oblio, nel cuore-memoria è qualcosa di cosmico. Il più lontano da un pensiero.

Il pensiero d'amore nasce compiuto (*entero*). Solo con tale pensiero si

potrebbe vivere, il che vuole dire che solo tale pensiero prenderebbe tutta una vita. Ma forse quando il pensiero d'amore si è dato – Dante, Petrarca, Quevedo... – è stato soltanto ciò che si intende per amore, amore tra uomo e donna? Tra “gazzella e leone”, come analogamente a ciò che si crede stabilito riguardo al pensare e al suo soggetto umano, con l'amore accadrebbe pure. Ovvero, come se l'Amore, esso, vivesse di per se stesso mentre si crede, e oggi con ostinazione, che l'evento dell'amore potrebbe darsi soltanto in termini psicologici e sociologici, senza un “a priori”, senza un pensiero che germina in un essere. Come se qualsiasi uomo si potesse innamorare di Guiomar (compreso lo stesso Antonio Machado in un'altra stagione del suo essere) senza che il pensiero d'amore lo abbia a ciò disposto. E così, la identificazione di Guiomar con l'esistenza reale di una donna amata viene a essere accessoria rispetto a quel pensiero d'amore, senza il quale quell'amore concreto non sarebbe esistito o si sarebbe dato in forma differente. E perché questo pensiero d'amore, che non discutiamo per nulla, potesse giungere a incarnarsi, era indispensabile Abel Martín. Fu a partire da lui, tramite lui e con lui, se l'uomo reale Antonio Machado giunse a vivere questo amore concreto che sarebbe conferma (*corroboración*), risposta (se realmente così gli si diede).

Ma, come è stato possibile? Poiché nella metafisica erotica di Abel Martín sembra che l'amata sia impossibile, sarà forse quella che “non accorse all'incontro”? Leggiamo: “Nella metafisica intrasoggettiva di Abel Martín fallisce l'amore, ma non la conoscenza o, per meglio dire, è la conoscenza la ricompensa dell'amore. Tuttavia, l'amore in quanto tale non trova oggetto; detto liricamente: l'amata è impossibile”. E prima: “*L'occhio che tutto vede a vedersi esso stesso* è, certamente, un occhio dinanzi alle idee in attitudine teorica, di visione a distanza; ma le idee non sono che un alfabeto o un insieme di segni omogenei che rappresentano le essenze che costituiscono l'essere [...]. Figlie dell'amore, e in un certo senso, del fallimento dell'amore. Mai sarebbero concepite senza di esso, poiché è l'amore stesso, o conato dell'essere per superare la propria limitazione, colui che le proietta sul *nulla* o *zero assoluto* che il poeta chiama anche *zero divino*, come vedremo in seguito. Dio non è il creatore del mondo – secondo Martín – ma il creatore del nulla. Le idee, dunque, non hanno realtà essenziale, ‘per sé’ sono mere trascrizioni [...]. Queste essenze non possono separarsi dalla realtà, se non nella loro proiezione illusoria, e neppure – secondo Martín – si dà appetizione dell'una verso l'altra, piuttosto tutte le idee aspirano congiuntamente e indivisibilmente all'altro, *a un essere che sia il contrario di ciò che è*, di ciò che esse sono. Insomma: all'impossibile”.

E così la vera conoscenza corre l'alea dell'amore, come figlia del suo fallimento. Rimane in piedi risplendendo come una colonna di luce ormai senza fuoco, diremmo, questa aspirazione delle idee congiuntamente e in-

divisibilmente verso l'altro, come attratte magneticamente da tale impossibile loro contrario, aspirano, diciamo, alla loro stessa distruzione. Poiché “Non è neppure per Abel Martín la bellezza il grande sprone dell'amore, ma la sete metafisica dell'essenzialmente altro”. L'altro di chi ama, l'altro di chi pensa, l'altro di chi guarda. O l'altro in se stesso, come suggerisce, benché qualifichi questa espressione come iperbolica, “come un appassionato culto per la donna”, il fatto che “La donna è il dritto dell'essere”, che non potremmo senz'altro interpretare come il non-essere in questa forma di pensiero che non si attiene alle premesse e che, con ancora maggiore decisione, dissolve i contrari o li assoggetta all'eterogeneità dell'essere. Che cosa sarebbe, ci chiediamo, questo “dritto dell'essere”? Un assoluto, impensabile, ci sovviene.

E che sia impensabile non presuppone ineluttabilmente la sua inesistenza, ma la donna rimarrebbe allora come un assoluto? E l'assoluto può forse essere uno che ammetta l'altro? O sarà un più in là dell'essere, giacché l'essere non sussiste prima del nulla, del nulla divino. Sarebbe dunque la donna per l'uomo anticamera della verità ultima raggiunta dal pensiero nella metafisica di Abel Martín. Ma, si potrebbe vivere? Lo si potrebbe anche come questo “dis-essere” (*deseerse*) che annuncia, come via negativa tanto della mistica come di tutta la vita. “*Ma nessuno riuscirà ad essere quello che è se prima non riesce a pensarsi come è*”.

E questa via Abel Martín, attraverso Machado, la espone con nitida chiarezza nel fare con tratti concisi la critica del pensare che ancora patiamo. “La concezione meccanica del mondo – aggiunge Martín – è l'essere pensato come pura inerzia, l'essere che non è per sé, *immutabile e in perpetuo movimento* e un turbino di ceneri che agita, non sappiamo perché e a quale fine, la mano di Dio”. E commenta così questo pensiero originario di Martín. “Quando questa mano palese anche nel ‘colpetto’ (*chiquenaude*) cartesiano, non è tenuta in conto, l'essere è già pensato come quello che assolutamente non è. Gli attributi della sussistenza sono già, in Spinoza, gli attributi del puro nulla. La coscienza giunge, per ansia dell'altro, al limite del suo sforzo, a pensarsi come non è, a *dis-essere sé*. Il tragico erotismo di Spinoza condusse a un limite invalicabile la desoggettivazione del soggetto.

Ed è qui che ci è data la soluzione, l'uscita dall'aporia e dal suo interminabile labirinto poiché egli continua esponendo subito dopo, e separato nel testo solo da un punto, il pensiero decisivo di Martín, la sua rivelazione: “E come non tentare di restituire a *ciò che è* la sua stessa intimità?” Questa impresa fu tentata da Leibniz – filosofo dell'avvenire, aggiunge Martín – ma può essere consumata dalla poesia, che Martín definisce come “aspirazione alla coscienza integrale”. Ma se la poesia, a sua volta, ci viene detto, è figlia del fallimento dell'amore, ho qui una figlia che consegue ciò che la metafisica, la conoscenza non può. Si tratta, allora, di crea-

re o almeno di scoprire qualche creazione possibile, una creazione non dell'altro essere, ma di una congiunzione tra pensare e amore. Forse questa: "Se un granello del pensare ardere potesse, non nell'amante, nell'amore, sarebbe la più profonda verità [ciò] che si vedrebbe". E solo il vederla, diciamo, ci basterebbe? Ci basterebbe, sebbene la sua azione immediata ci viene enunciata così: "e lo specchio di amore si romperebbe, rotto il suo incantesimo"<sup>14</sup>.

"Vuole dire Abel Martín che l'amante rinunciarebbe a quanto è specchio nell'amore, perché comincerebbe ad amare nell'amata ciò che per essenza non potrà mai riflettere la sua stessa immagine". Il che ci consegna la chiave del pensiero che l'uomo Antonio Machado, rinchiuso nei confini delle circostanze sociali, intellettuali e storiche, non poté manifestare da se stesso. Come avrebbe potuto dirsi, senza allontanarsi dalla sua via, non soltanto a se stesso, e meno ancora a se stesso, un pensiero, quello centrale di tutta la mistica e segnatamente della più limpida di questo Occidente? – quella di Master Eckhart, che appare in ognuno dei passi del suo pensiero, un pensiero unico, se ce ne sono stati. Scegliamo questo perché semplice e adeguato: "Nessuna immagine ci dischiude la divinità né l'essere di Dio. Se qualche immagine o somiglianza permance in te, mai giungerai a essere uno con Dio" – "*Sermo surrexit autem Saulus*"<sup>15</sup>.

Non poteva Antonio Machado formulare così per sé questo pensiero e neppure mediante Abel Martín. Come poeta gli è irrinunciabile l'odore, il sapore, il riflesso. Come pensatore, l'ombra e, come metafisico dell'amore, l'eterogeneità dell'essere – della donna, come uomo. Come abitante di un Paese, di una storia, di anima e spirito irrinunciabile (e, sia detto di passaggio, soltanto quando così accade si ha una patria, anche se la si perde). E attraverso tutto ciò è passato Antonio Machado affermando, al pari della sua vita, questa specie di "Ars Amandi" della quale osiamo dire che contiene la metafisica e, pertanto, l'etica di Martín e Mairena. Ma può darsi che differisca dalla mistica di Eckhart – uomo attivo, attento al suo dovere storico nel suo tempo – l'azione che trasmuterebbe tutto al rivelare la "più profonda verità". "Se un granello del pensare ardere potesse/ non nell'amante, nell'amore". Per quanto si sappia, una tale azione divina, umana, o umana e divina insieme, non è stata mai proposta né qualcuno ha affermato di averla sognata. Si tratta di qualcosa di inedito. Un pensiero d'amore inedito che reclama il suo luogo proprio là nella costellazione dei pensieri unici, al modo degli astri e indelebili come loro, indistruttibili finché la vita umana non si smentisce, non si disdice, cosa che oggi non bisogna dare per impossibile.

E possiamo permetterci di identificare questa verità ("il più profondo ciò che si vedrebbe") con "la verità divina tremando di paura" nel profondo specchio dei suoi sogni, vista quando un giorno limpido guardò i suoi be-neamati versi?

La verità divina trema, ci chiediamo, perché si sta riflettendo nello specchio? E se, come insinuavamo nel riferirci ad esse, ci chiede qualcosa di più dell'essere vista, se forse trema per qualcosa proprio dell'uomo essendo divina, se la verità è un essere divino che richiede l'uomo. Ed è allora la verità dell'amore che si realizza quando ciò che è uno – l'uno<sup>16</sup> – si fa l'altro, chiedendo all'altro o agli altri che si facciano uno, degli uno nell'amore, salvandosi così dall'eterogeneità dell'essere e degli esseri. E se è così, nel caso dell'amore uomo-donna si darebbe che questo "dritto" (*an-verso*) dell'essere che è la donna chieda enigmaticamente all'uomo che la segua più di quanto egli capisca nel modo spontaneo proprio dell'uomo, che si neghi trascendendosi, e persino inabissandosi. "Grazie, Petenera mia/ nei tuoi occhi mi sono perduto/ era ciò che volevo"<sup>17</sup>. Poiché trema anche questa verità divina per fluttuare nel sogno umano. Trema al risveglio dentro il sogno umano? E allora tremerebbe della storia che procede dai sogni umani, e richiederebbe una storia limpida, una storia creatrice e trasparente, quella che "l'uomo pensoso" crea unificando l'ombra che ricopre il suo capo e l'acqua trasparente che senza ombra la accompagna, al margine del cammino, del cammino storico mentre ancora serpeggia.

E così, sebbene conservi qualcosa della sua stessa immagine, giunge a pensare e amare insieme, nell'intimità dell'essere e della storia. E la storia stessa si farà intima, l'intimità della storia si farà verità manifesta e non vi sarà contrapposizione tra l'agire e il pensare.

La Petenera è anche una figura della storia che ci guarda.

Il pensiero unico contiene o forse è contenuto nella visione data al poeta Antonio Machado (il suo vero punto di partenza, motore della sua poesia) nella "verità divina" vista nei suoi "Beneamati versi". Nel "profondo specchio dei miei sogni" che così come specchio si rivela dandogli i suoi sogni. Ottenere la rivelazione dei propri stessi sogni dalla poesia e quindi in essa per diretta visione, è sostanza di poesia e di conoscenza insieme. Ma sarebbe forse possibile una poesia che non sarebbe conoscenza in se stessa, pensiero visibile, pensiero nato, cresciuto come un fiore, come si dice di tale "verità divina". E così la dialettica tra il vedere e il guardare, tra l'occhio e il vedere ha la sua radice o fondamento divino ed è cosa d'amore, come è saputo. "L'amore è l'occhio con il quale l'amante vede l'amato", enuncia precisando Plotino.

Precisando non solo la tradizione platonica, ma come ogni pensiero sicuro – unico – rende il sentire diffuso e trattandosi di amore particolarmente confuso, che sostiene il cuore umano che non è giunto a essere "maturo di ombra e di scienza".

Non troviamo indizi che Machado-Martín-Mairena si siano abbeverati in questo pensiero di Plotino. Ma la filiazione di un pensatore o di un pensare non dipende, come si sa e si dimentica, dalla conoscenza dei testi che,

d'altra parte, possono essere stati conosciuti un giorno e approfondirsi nel fondo creatore della memoria.

L'unità indistruttibile del pensiero unico di Antonio Machado si mostra anche nell'avvio comune delle sua poesie e della metafisica di Abel Martín, il primo dei suoi eteronomi, "poeta e filosofo" che scrisse nella prima pagina del suo libro di poesie *Los complementarios*: "I miei occhi nello specchio/ sono occhi ciechi che guardano/ gli occhi coi quali li vedo"<sup>18</sup>. E di seguito: "In una nota, Abel Martín fa osservare che furono questi i primi versi che compose, e che li pubblica nonostante la loro apparente ovvietà o la loro marcata banalità, poiché da essi trasse, in seguito, per riflessione e analisi, tutta la sua metafisica".

E non è cosa che debba stupirci il fatto che la poesia propriamente detta inizi o si origini in una rivelazione, e che pure la metafisica si dischiuda o si origini in una rivelazione, ma negativa: "I miei occhi nello specchio" che danno a conoscere l'esistenza – ineludibile – dello specchio che ogni visione trova ancorché non sia nei beneamati versi, risponde qui a una domanda che, pur non formulata, non manca di essere determinante. Ha posto i suoi occhi nello specchio e dunque lo guardano ciechi, si guardano ciechi essi stessi in una identità frustrata.

Dell'identità, asse di ogni verità metafisica, e di ogni vero amore. Non vi è metafisica che non vada facendosi filosofia in modo ineludibile, intrepido, persino eroico, non in cerca dell'identità dell'essere e del pensiero, del soggetto e dell'oggetto, ma integralmente, di se stesso e del tutto, della vita e dell'essere, dell'amore uno e molteplice, di ciò che vede e ciò che è visto dell'amore. Del centro e della circonferenza.

E per giungere almeno alle porte dell'identità o anche soltanto vederla come possibile – sentendola già – è stato sempre indispensabile eliminare qualcosa della semplice vita e del semplice, dato pensare. Si presenta almeno una scissura: un abisso o una sola linea, limite; il limite che il pensiero umano deve stabilire, foss'anche soltanto per fare il vuoto indispensabile o la cavità ove corra la via.

Quella via al cui lato si erge l'"olivo solitario" come suo guardiano, l'olivo ospitale che dà la sua ombra all'uomo che pensa alla sua ombra come nel luogo proprio, vicino a un'acqua trasparente, rappresentazione del Pensare stesso quando si compie. Tale figura poetica del luogo del pensiero unico – a sua volta, l'olivo unico – ci si rivela come un metodo. E la metafora contenuta in parole tanto concise appare a noi perfetta. Poiché la via è una separazione in un territorio che prima era unito, un'apertura nell'indifferenziato.

Sentiamo che tale rivelazione negativa che rende possibile la metafisica, il pensare umano, si origina nientemeno che in un atto divino. Lo enuncia poeticamente Abel Martín e lo commenta, lo rende ancor più

esplicito “La Metafisica de Juan de Mairena”. E più compiutamente, poiché in soli quattro versi appare la congiunzione dello sguardo con l’atto creatore del nulla: “Disse Dio: Sorga il nulla./ E alzò la mano destra,/ sino a nascondere il suo sguardo./ E rimase creato il nulla”<sup>19</sup>. Gli occhi ciechi che guardano non nello specchio, ma dietro lo specchio del nulla, “lavagna scura nella quale si scrive il pensiero umano”? E dunque, dacché esiste tale lavagna, specchio, dacché prorompe il “Fiat umbra” da dove “orse il pensare umano”, potrà esserci visione, la visione desiderata dall’amore che è l’unica identità possibile che questo pensiero ci mostra?

E dice così egli, questo “egli” unico che progressivamente formano Abel Martín e Juan de Mairena. Giacché se Mairena è altro lo è perché era chiamato a essere maestro del pensare in un’aula semivuota che è andata riempiendosi di innumerevoli uditori e, come succede di solito, da costoro saranno usciti e usciranno alcuni veri discepoli come lui, splendidi e che trasudano ironia: l’ironia indispensabile che suggella l’unità tra ragione e Pietà – la Pietà grande, sebbene sia data in piccole quantità (*al menudeo*).

E così tra la metafisica di tali eteronomi non vi è che complementarietà. Machado spiega questi quattro versi: “Così Mairena simboleggia, seguendo Martín, la creazione divina, mediante un atto negativo della divinità, mediante un volontario accecarsi del *grande occhio che tutto vede al vedere se stesso*”.

Dio come il “grande occhio che tutto vede al vedere se stesso” era stato enunciato prima. E prosegue: “Si domanderà: come, se non vi è Problema di ciò che è, dato che l’apparente e il reale sono una e la stessa cosa [...] può esservi una metafisica?” E Mairena risponde: “Proprio il rendere ap problematico l’essere, il quale postula l’assoluta realtà dell’apparente, pone *ipso facto* al tappeto il problema del *non essere*. E questo è il problema di ogni futura metafisica”.

Al porre il problema del non-essere, si libera il pensiero poetico, diciamo, come si dimostra precisamente nello stesso Abel Martín, colui che “trasse” tutta la sua poesia metafisica dai suoi tre primi versi, ovvero da una intuizione e un sentire poetico (i miei occhi nello specchio/ sono occhi ciechi che guardano/ gli occhi con i quali li vedo), Abel Martín il teologo-poeta, emanazione e rivelazione all’umano, del pensiero poetico come pensiero divino. Commentando subito il suo sonetto che è alla base del suo teologizzare, “Al gran Cero”, dice: “Dio dona all’uomo il grande zero, il nulla o zero integrale, lo zero integrato da tutte le negazioni di quanto è. Così la mente umana possiede un concetto di totalità, la somma di quanto non è, che serva logicamente da limite e frontiera alla totalità di quanto è”. E ripete: “Fiat umbra. Orse il pensiero umano”.

“Si intenda: il pensare che rende omogeneo – non il poetico che è già pensiero divino”.

Si dà nell'uomo, grazie al poeta, il pensiero divino. Ma, e il vedere? Quale alea corre?

E che di vedere si tratta e, pertanto, di un Dio della visione, lo mostrerebbe a sufficienza la supplica dell'uomo. Poiché, come già scorgiamo, si può identificare il dio in cui l'uomo crede mediante la supplica che non può mettere a tacere l'essere questo dio il suo. E la troviamo precisamente nel componimento poetico offerto in qualità di Abel Martín (i complementari ove si offre ancora una volta la rivelazione negativa): “Mostrami, oh Dio! La prodigiosa mano/ che fece l'ombra: la lavagna oscura/ ove si scrive, il pensiero umano”.

E questa supplica, al modo di quasi tutte le suppliche nate dal più profondo, rimane nel testo senza commento. Curiosamente, nella poesia, nella metafisica stessa, in tutto quello che l'uomo “crea” ed esprime, ciò che più rivela rimane senza spiegazione, così come succede nei sogni. La verità intima, il motore della profondità ultima, è già molto che appaia. La verità profonda (*entrañable*) rimane qui come abbandonata, come se uscisse da sé stessa. Poiché la verità è così imparentata con il sogno che si fonde in esso. La verità umana che l'uomo grida al suo dio, o soltanto a se stesso se non ha o non crede di avere dio, è come un sogno. Il suo sogno originario. La sua verità.

E prima, nel periodo che diremmo ingenuo della poesia di Antonio Machado, prima che Mairena e Martín fossero nati o prima che si mostrassero, troviamo... Ma ancora prima, nelle non molto frequenti apparizioni della luce, “Luz en sueños” (*Galerías*), la luce, medio della visione diretta, della visione vera, immediata è forse nei sogni? Troviamo in *Nuevas canciones* in “Iris en la noche” [“Arcobaleno nella notte”] una vera preghiera della visione. “E tu, Signore, per il quale tutti/ vediamo e che vedi le anime,/ dì a noi se tutti un giorno,/ dobbiamo vederti il volto”<sup>20</sup>.

Sarà questa forse la “più profonda verità”, rotto lo specchio che mantiene ammalato l'amore? Amore che muore per vedere e che trema per essere visto.

E questo amore deve continuare così? Il pensiero poetico, che è “pensiero divino”, non lo ha riscattato perché è cosa di visione. E vi è solo la visione oltre lo specchio, sia quello dei sogni o della lavagna oscura che il dio cieco per sua volontà tesse all'uomo che deve riflettere. Dovrebbe verificarsi un'azione divina, o forse umana, se fosse possibile all'uomo disporre di un granello di pensare interamente divino, interamente pensare. Non appare alcun riferimento al “pensiero di pensiero” del Dio di Aristotele il cui atto è vita, pensiero puro che non è creatore come il Dio della tradizione ebraico-cristiana che Martín rifiuta. Ma il nulla, esisterebbe senza questo

atto creatore? È ben certo che tale nulla di Martín-Mairena non è il nulla propriamente detto, ma uno specchio, una lavagna, un luogo dato al pensare umano. E dal pensare divino, poetico nell'uomo, è dove giunge come possibile il riscatto. Deve accadere qualcosa di straordinario, quasi impensabile, perché si verifichi la congiunzione pensiero-visione, senso della visione e dell'amore insieme, dunque vita. Ed è unicamente l'amore il luogo ove può darsi. Ha aspetto di preghiera, e di recondita preghiera timida e ardente, un arcano che infine si dischiude, quel sonetto ove leggiamo: "Se un granello del pensare ardere potesse/ non nell'amante, ma nell'amore", si romperebbe l'incantesimo dello specchio e sarebbe la più profonda verità quella che si vedrebbe. Si vedrebbe veramente. E veramente si amerebbe. Sarebbe veramente vita, noi diciamo. E l'amore non tremerebbe. Farebbe ardere e arderebbe senza estinguersi.

(traduzione dallo spagnolo di Nunzio Bombaci)

da "Segni e comprensione" n. 66, anno XXII, settembre-dicembre 2008.

<sup>1</sup> Scritto contenuto nella lettera inviata ad Agustín Andreu il 3 agosto 1975, in M. ZAMBRANO, *Cartas de La Pièce (correspondencia con Agustín Andreu)*, Pre-Textos, Universidad Politécnica de Valencia, Valencia 2002, pp. 260-274. Il frontespizio è dattiloscritto e il testo, pure dattiloscritto, contiene delle correzioni autografe. [Tutte le note, meno la nota 7, sono del traduttore].

<sup>2</sup> "Muéstrame, ¡oh Dios! La portentosa mano que hizo la sombra: la pizarra oscura donde se escribe el pensamiento humano".

<sup>3</sup> "Leyendo un claso día / mis bien amados versos, / he visto en el profundo / espejo de mis sueños / que una verdad divina / temblando está de miedo. / Y es una flor que quiere / echar su aroma al viento".

<sup>4</sup> "Si un grano del pensar arder pudiera, / no en el amante, en el amor, sería / la más honda verdad que lo se viera".

<sup>5</sup> "Dí ¿Por qué acequia escondida, / agua, vienes hasta mí, / manantial de nueva vida /en donde nunca bebí?".

<sup>6</sup> Qui, diversamente dall'esergo, l'autrice cita in modo erroneo "Mirando un claro día" anziché "Leyendo un claro día".

<sup>7</sup> Cfr. G. F. LESSING, *Estudios Filosóficos y Teológicos*, Anthropos, Barcelona 1990, pp. 402 ss. [ \* *Gesammelte Werke. Philosophische und Theologische Schriften*. Bd. 8, Aufbau-Verlag, Berlin 1956; segnalo la più recente edizione italiana: *Opere filosofiche*, UTET, Torino 2006], ove Jacobi attribuisce, scandalizzato, a Lessing l'opera poetica *Pro-meteo*, la cui concezione della divinità è spinoziana. Ed è curioso che un uomo come Jacobi credesse ormai inutile occultare e ostacolare lo spinozismo dopo che Diderot aveva pubblicato certe cose, e che Leibniz aveva pubblicato il *Nuovo Sistema della Natura* [*Das neue System (Système nouveau de la nature et de la communication des substances, aussi bien que l'union qu'il y a entre l'ame et le corps*, 1695), in G.W. LEIBNIZ, *Klei-*

*ne Schriften zur Metaphysik. Philosophische Schriften*, Bd. 1, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1965; edizione italiana in *Scritti filosofici*, UTET, Torino 1967, 1979, 1986, 2000]. Pertanto Jacobi vedeva in Leibniz l'ombra del nefando ebreo. Se lo sapessero certi leibniziani! [N.d.A.]

<sup>8</sup> "No puedo cantar ni quiero / a ese Jesús del madero / sino al que anduvo en la mar".

<sup>9</sup> "Corazón maduro de sombra y de ciencia".

<sup>10</sup> "Olivo solitario, / lejos del olivar, junto a la fuente, / olivo hospitalario / que das tu sombra a un hombre pensativo / a un agua transparente".

<sup>11</sup> "Y todo el campo un momento / se queda mudo y sombrío, / meditando".

<sup>12</sup> "Blanca hospedería, / celda del viajero, / con la sombra mía".

<sup>13</sup> "...El limonar florido, el cipresal del huerto, el sol, el campo, el iris – el agua en tus cabellos –. Y todo en la memoria se perdía como una pompa de jabón al viento".

<sup>14</sup> "y el espejo de amor se quebraría, roto su encanto".

<sup>15</sup> Cfr. la conversione di Paolo di Tarso nel capitolo 9 degli Atti degli Apostoli dove però non il termine *Sermo*.

<sup>16</sup> "lo uno – el uno".

<sup>17</sup> "Gracias, Petenera mía: / en tus ojos me he perdido / era lo que yo quería". Abel Martín scrive in realtà "por tus ojos..." anziché "en tus ojos..." La *petenera* è un canto andaluso di carattere melanconico e sentimentale, la cui denominazione costituisce una corruzione del nome di una cantante, La Petenera, originaria di Paterna de Rivera, presso Cadice. La parola designa inoltre un ballo eseguito esclusivamente da donne, accompagnato per lo più dal suono delle nacchere. Un componimento poetico di matrice popolare ravvisa nella Petenera una donna crudele con gli uomini. Riferimenti alla Petenera si colgono anche nell'opera di Federico García Lorca.

<sup>18</sup> "Mis ojos en el espejo / son ojos ciegos che miran / los ojos con que los veo".

<sup>19</sup> "Dijo Dio: Brote la nada. / Y alzó la mano derecha, / hasta ocultar su mirada, / Y quedó la nada hecha".

<sup>20</sup> "Y tú, Señor, por quien todos / vemos y que ves las almas, / dinos si todos un día / hemos que verte la cara".